Inchiesta sui «giovani» editori per ragazzi in Toscana

Quando nei libri ci sono solo sogni

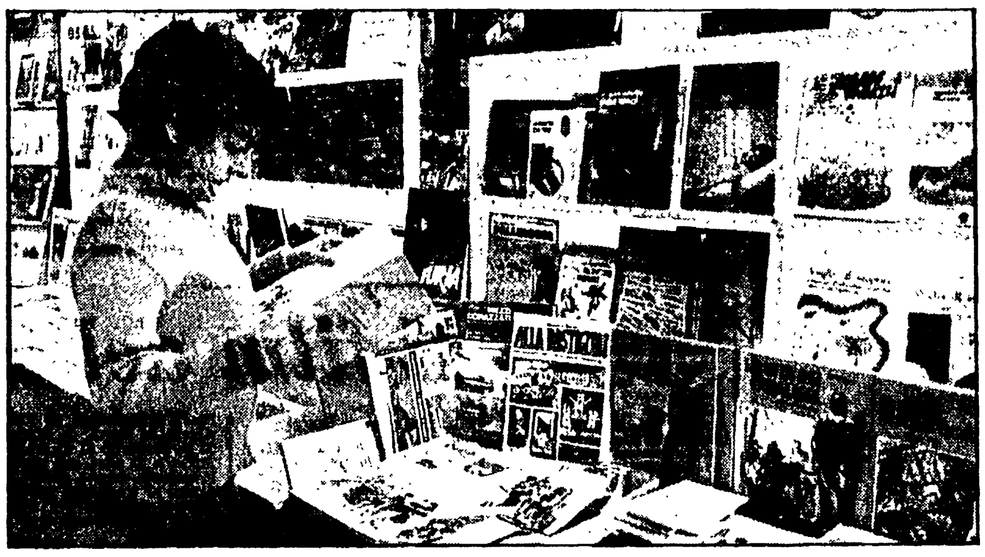
Le pubblicazioni per i più piccoli peccano spesso per il linguaggio difficile, per il modo roseo in cui presentano la realtà - Alcune buone produzioni - I genitori e le letture per bambini: spesso non possono seguire i figli nè fornire, per i costi, molti libri

Nei precedenti articoli abbiamo parlato dei grandi e medi editori per l'«infanzia» che operano in Toscana già da tempo; accenniamo adesso ai più «giovani» che sono venuti alla ribalta proprio alla fine dello scorso anno. Dalla casa Guaraldi, nota per il suo spregiudicato e non sempre fortunato intervento culturale, citiamo due libri recentemente usciti. «La favola della vita» di Joan Fincher Klimo, con testo di Laura Conti, è un'intelligente ed equilibrata introduzione ai problemi della fecondazione e della nascita, anche attraverso le belle illustrazioni, suscita l'attenzione dei piccoli di tre o quattro anni. Meno felice appare invece il «mangiar vermi non conviene» che pure si avvale di una introduzione non priva di gusto di un pedagogista come Antonio Santoni Rugiu.

Più importante e già più vasto e differenziato l'intervento della Nuova Italia educazione di base, dalla «matuole realizzare un intervento organico nel settore dell'educazione di base, della «materna» agli undici anni. La collana «dire fare giocare» destinata ai bimbi dai 2 ai 6 anni, si articola al suo interno in diverse sezioni, fra cui paiono molto interessanti «storie semplici della natura» e «nel mondo si lavora».

Traendo qualche conclusione da questa breve rassegna, si può intanto osservare che oggi, tutti o quasi i libri per i bambini piccoli (dai 3 agli 8-9 anni) tranne, forse, i fumetti, hanno bisogno, per essere capiti, dell'aiuto continuo dell'adulto.

E' giusto? Se vogliamo stimolare la creatività del bimbo, se non vogliamo sovrapporre al suo pensiero e al suo modo d'essere il comportamento e le idee dei genitori e dei maestri, non dobbiamo mirare ad offrire letture autonome, letture suscitatrici di dirette e personali interpretazioni della realtà? E, ancora, non c'è il rischio che la presenza dell'adulto condizioni, spesso, in senso conservatore la crescita delle idee del bimbo?



Per verificare in concreto i termini, delle questioni, sarebbero auspicabili iniziative editoriali che, in quanto rivolte al consumo di massa, puntino innanzitutto alla lettura autonoma del bambino, a sorreggere la sua ricerca di una scoperta personale del mondo, il suo desiderio di creatività, mentre oggi, nel complesso, i libri dei piccoli servono, in molti modi, a rafforzare il «dominio» dei grandi sui bambini.

Anche da questo punto di vista la «questione bambino» non è risolta, al di là delle molte prediche sull'infanzia e sulla essenzialità della ricchezza e molteplicità delle sue esperienze per la vita adulta, poco si è fatto per incoraggiare la libertà, la creatività, la gioia del bambino; non servono certo, a questo scopo, le attuali strutture scolastiche di base.

Tutti i libri cosidetti «belli» dell'editoria toscana (e non toscana) per l'«infanzia» non sono dunque direttamente fruibili dalla massa dei consumatori bambini. Quasi tutti peccano di concetti e parole difficili, spesso incomprensibili per piccoli dagli 8 ai 9 anni.

Anche nei libri destinati ai più grandi il linguaggio appare difficile, sproporzionato spesso alla consapevolezza linguistica del ragazzo e dell'ambiente familiare e sociale in cui vive. Certamente via via l'influenza della scuola si fa più importante e insieme all'allargamento delle esperienze garantisce, comunque, una comprensione crescente. Per questo occorrerebbe un più sapiente, meditato e «programmato» sviluppo dell'uso del linguaggio nei libri e nei «giornalini» per aiutare l'arricchimento del patrimonio linguistico il minore o maggiore possesso della lingua e dei concetti che vi sono dietro crea ancora, da noi, discriminazioni sociali ed è, per questo, compito essenziale degli «industriali» della cultura contribuire al superamento di tali discriminazioni.

Emerge il problema di una «riconversione» dell'editoria per ragazzi, in Toscana e altrove, in direzione di una produzione calata nella realtà e nei bisogni della massa dei bambini e in grado, prima, di essere compresa, e, poi, di fare crescere la consapevolezza critica e linguistica.

Emerge con altrettanta forza la necessità di fare libri a prezzi più accessibili, in modo da elevare la quantità oltre che la qualità del consumo. In questo quadro bisogna cioè superare una divaricazione della produzione editoriale per ragazzi in due estremi opposti: da un lato un raffinato intellettualismo, che pur producendo «bei libri», nuovi nei contenuti, nel linguaggio e nelle immagini, non può che limitare il loro consumo ai figli di poche famiglie abbienti e spesso anche intellettualizzate, da un altro un'accanita propaganda di buoni sentimenti e di sdolcinature, di esistenze armoniose prive di problemi, che non aiutano a capire il mondo nelle sue varie realtà né a costruire capacità critica, invitando semmai i giovani a illusorie speranze ed evasioni e contribuendo, alla formazione di stati d'animo di frustrazione, rabbia e ribellione quando si presentano le prime difficoltà della vita.

Ci vuole, dunque, anche una «riconversione» culturale, che tenga conto della necessità di rivolgersi ai bambini con il linguaggio delle cose, delle avventure «vere», vere perché hanno fatto i conti con la realtà da cui nascono.

Per questo è essenziale un assai maggiore impegno degli scrittori, dei critici, dei ricercatori in genere, in questo settore editoriale che ha anche bisogno di maggiori investimenti. Oggi che prevale la specializzazione ci sono scrittori per l'infanzia, divulgatori per ragazzi, ma tutti, tranne poche eccezioni, danno l'impressione di trasmettere, anche i migliori, come una sorta di cultura «minore» che non riesce a liberarsi da limiti e tabù.

Sarebbe opportuno un più spregiudicato impegno di chi è già esperto di bambini e di molti altri con l'idea che bisogna scrivere non per «diversi», ma per uomini come noi che sanno un po' meno di noi. Se si accetta l'idea che i ragazzi sono uguali agli adulti ne deriva un'altra conseguenza. Via via che i ragazzi crescono, se un vero confine, una netta demarcazione non esiste a nessuna età, viene decisamente a cadere ogni differenza fra letture per ragazzi e letture per adulti.

Fino a 10, 11 anni, fino cioè alla fine della scuola elementare, ha senso predisporre una produzione per ragazzi. Dopo, una produzione speciale nasconde il desiderio di mistificare la comprensione delle realtà, di trattare come diversi quelli che diversi non sono, di spingere ad una ghettizzazione dei ragazzi, preludio all'interessata ghettizzazione della gioventù nei suoi consumi e nei suoi miti.

Dopo i 10 anni bisogna mirare alto, come facevano e fanno ancora, giustamente, le solide famiglie borghesi. E' meglio usare i classici che tali sono non per caso, ma perché hanno saputo descrivere vicende esemplari.

Dentro i classici c'è una capacità educativa infinita, spontanea, che fa a meno dell'uggioso didascalismo di tanta produzione per l'infanzia.

In base alle loro diverse tradizioni gli editori per l'«infanzia» dovrebbero, dunque, tendere a due solide cose che sono poi una sola: una mobilitazione di scrittori e di intellettuali che diano mano a un programma serio di libri per i bambini «piccoli» (3-8 anni) e per i più grandi (fino a 11 anni), di libri «per tutti», senza ammiccamenti e mistificazioni che hanno un discriminatorio sapore di classe; una produzione in quantità tale e con caratteristiche tecniche tali da garantire prezzi bassi, per fare comprare due libri al posto di uno.

Solo in questo modo si riuscirà a limitare il consumo del «fumetto», che è utile per avviare alla lettura, ma non può restare, come oggi avviene di fatto per le norme maggioranza dei bambini, l'unica lettura, con il rischio di abbassare gravemente il livello culturale.

Per gli altri, per i ragazzi più grandi, per i quali è necessario mirare alto, è necessario certo l'impegno degli editori in direzione di nuove traduzioni dei classici, ma soprattutto uno sforzo solidale delle famiglie e delle scuole, anzi uno sforzo unitario, deciso e studiato insieme, con l'apporto delle biblioteche scolastiche e comunali, sfruttando anche le possibilità di lavoro, ancora non utilizzate.

Se non miriamo alto con la lettura, se non costruiamo, fin dall'adolescenza, una cultura di livello unico per tutti, si perpetuerà la distinzione fra i «colti» e gli «incolti», fra i dirigenti e i diretti, che è ancora una distinzione di classe.

Francesco Golzio

Restaurate a Siena le antiche carceri

Nel Palazzo comunale i locali per la mostra di Rutilio Manetti

SIENA — «Arti e vino di Toscana» la rassegna nazionale che si svolgerà a Siena nel giugno prossimo, ha dato il «là» al comune di Siena per intraprendere una serie di lavori all'interno del palazzo comunale. Infatti verrà allestita, proprio nel palazzo civico, la mostra di Rubilio Manetti con opere dell'artista che proverranno da tutto il mondo.

I lavori all'interno del palazzo sono iniziati da alcune settimane e stanno procedendo speditamente; i locali saranno sicuramente pronti per ospitare le iniziative di «Arti e vino di Toscana».

La manifestazione, per il cui svolgimento è stata scelta proprio Siena, che si trova nel cuore del Chianti, la patria del più famoso vino d'Italia, si articolerà con una serie di iniziative: una mostra mercato di vini, una serie di visite guidate alle aziende agricole senesi; la apertura straordinaria di musei e della Pinacoteca per permetterne la visita da turisti che visto il periodo stagionale e la concomitanza con l'importante iniziativa di «Arte e vino di Toscana» saranno a Siena in gran numero. Il punto focale di «Arti e vino», comunque, resta la mostra delle opere di Rutilio Manetti.

I locali denominati ex-Carceri del Comune, che si trovano sotto la torre del Mangia, costituiscono lo scenario architettonico ideale per la mostra dedicata a Rutilio Manetti che ha lo scopo di riprodurre la personalità e l'opera del pittore secentesco non molto conosciuto.

Vale la pena anche considerare che collocare il prodotto di un artista nei locali del comune ha indubbiamente una suggestione non retorica, anche se resta evidente che i locali delle ex carceri sono di per sé suggestivi e presentano una scenografia architettonica molto interessante.

In effetti a chi si cala sotto il palazzo comunale ed entra nel cantiere si presenta uno spettacolo di rara bellezza. I locali sono ampi e la loro ampiezza si nota ancora adesso che sono stati abbattuti i muri che forse nel 1700 erano stati eretti per collegare fra di sé alcuni pilastri che in origine, con tutta probabilità, non esistevano. Si notano anche detriti e materiali riportati alla luce che risalgono al 1400.

Né è mancata una piccola scoperta che ha accentuato il fascino di questi locali sotto il comune fino ad oggi pressoché impercorribili e comunque inutilizzabili: sono venuti alla luce, infatti, un pozzo asciutto e un locale adiacente molto ampio che ha tutte le caratteristiche di una cisterna e di un deposito visto che una botola collega direttamente ai «bottini» l'antico acquedotto di Siena.

Concerto di Ivan Graziani a Figline Valdarno

Nell'ambito delle manifestazioni della settimana della cultura e dello sport organizzate dal comitato provinciale Arci Caccia di Firenze con il patrocinio del Comune di Figline Valdarno e la collaborazione del comprensorio del Valdarno Aretino e Fiorentino oggi alle ore 16 presso il campo sportivo di Figline Valdarno avrà luogo un concerto con Ivan Graziani. In caso di pioggia il concerto si terrà presso il Nuovo Cinema di via Roma.

Il giovane cantautore che ha al suo attivo tre L.P. presenterà il nuovo spettacolo «Pigro» dove imperano l'elettrico funambolico della chitarra e il falsetto rabbioso della voce. l'approccio del cantante con il pubblico è aggressivo diretto, crudele, lo spettacolo è eseguito con una tecnica vocale notevolissima, servita da una tecnica strumentale

Ritorna Paolo Poli

La stagione teatrale fiorentina volge ormai al termine, ma il pubblico continua a dimostrare il suo interesse agli spettacoli che vengono proposti. Il Rondò di Bacco, conclusa da lunga pezza la serie degli spettacoli in abbonamento ospita in questi giorni l'ennesima apparizione di Paolo Poli, toscano, amatissimo, imbattibile al botteghino nel capoluogo toscano.

Questa volta il ritorno del personaggio è anche la proposta di una delle sue prestazioni più prelibate e più "censurate", quella «Rita da Cascia» che segnò a suo tempo, insieme ad un clamoroso scandalo, anche una delle tappe fondamentali del cammino di dissacrazione dell'eclettico attore regista autore nei confronti della cultura e del teatro sclerotizzati.

Certo è passato molto tempo e molto è cambiato nel gusto, la dissacrazione essendo diventata una sorta di nuova norma. Ma il successo di Paolo Poli non accenna a diminuire, le repliche proseguiranno perciò a lungo, fino alla fine del mese. NELLA FOTO: Paolo Poli in «Carolina Invernizio» successo-monstre degli anni scorsi.

cinema

«Il lupo della steppa» di Fred Haines

La crisi di identità dell'intellettuale puro

Nel panorama di riprese, alcune curiose altre sfacciatamente mercantili, che caratterizzano questo finale di stagione frettolosamente anticipato dei prodotti un po' nuovi che ci informino su quel che si muove al di fuori si cerchiamo con difficoltà dei mercati consolidati: abbiamo visto recentemente qualche prodotto tedesco, un autore turco, un testo e una commedia brasiliani. E' ora la volta di un'insolita coproduzione anglo-tedesca, firmata da Fred Haines e tratta dal celebre romanzo di Hermann Hesse **Il lupo della steppa** del 27.

Non era facile la riduzione cinematografica del lirismo narrativo e autobiografico dello scrittore tedesco, giunto alla svolta dei cinquanta, già passato attraverso l'ascesi contemplativa di **Siddharta** (del '22) ed ora riflesso su se stesso per cogliere il senso della propria funzione di intellettuale e di uomo nella più vasta crisi dell'Europa borghese degli anni '20. Protagonista di questo dramma dai colori vividi, che oscilla tra le atmosfere e i troppi espressionisti e le fughe oniriche e surreali, è proprio uno scrittore, borghese ma lucidamente critico della propria classe, sull'orlo dei cinquanta e del suicidio, attratto dall'annientamento che spezzi il suo feroce isolamento e una vana ricerca di verità e illuminazione.

La stanchezza di una cultura perfetta, raffinata, tedesca come europea, che si nutre di Goethe e di Mozart, ma che si fa travolgere prima sui campi di guerra e poi dall'accumulazione di valori materiali distorti, disumani, provoca la crisi d'identità del «puro» lupo solitario, interpretato con sfumata sofferenza dall'intenso Max Von Sydow; ma prima dell'ultimo passo, in una città nordica e desolata, teatrale, invasa da suggestive nebbie di morte, lo scrittore segue i suoi interni fantasmi approdando ad una sorta di misterioso teatro magico dai richiami gotici dove solo ai pazzi è concesso un itinerario nei molteplici aspetti dell'io diviso.

In questa singolare discesa agli inferi saranno guide e compagni occasionali Erminia (Dominique Sanda), bella e misteriosa, affascinante eterea della notte che lo conduce alla danza, al sorriso, all'amore, alla percezione di un reale più profondo dietro la convenzione seriosa dell'apparenza; Pablo (Pierre Clementi), sassofonista spagnolo, estroverso, drogato, sensibile, trasformabile in Mozart nella funzione rasserenante della musica; Anna, istintiva, sensuale, che gli risveglia la passione della carne.

A tutto l'immaginario figurativo degli anni venti, condensato nella ricostruzione ambientale degli interni, le vesti, le danze, l'intrusione ossessiva delle musiche jazz, si sovrappone un crescendo figurativo di tipo espressionistico-visionario che si condensa nel frenetico carnevale del ballo in maschera dalle suggestioni sensoriane; ma poi il film cerca di dilatarsi oltre il reale, con filtri fondali e sovrimpressioni, per cogliere la trasformazione magico onirica del viaggio nella psiche quando attraverso il simbolismo delle porte lo scrittore tenta di riunificare i frammenti sparsi della propria personalità.

Usando ogni tipo di materiale, fino al disegno animato, Haines prova a visualizzare il processo irrazionale di superamento dello stadio schizofrenico dello scrittore fino ad una più compiuta sintesi esistenziale, istintuale, coronata da una risata liberatoria che manda in frantumi lo specchio che lo riflette e il lupo che lo dilania.

Ma l'affastellarsi dei linguaggi, comprese certe derivazioni psichedeliche del cinema underground, l'ingenuità di molte soluzioni, la confusa messe dei simboli appesantiscono e vanificano il più delle volte l'ambiziosa trascrizione del romanzo di Hesse, senza emergere come autonoma opera cinematografica.

Giovanni M. Rossi

mostre

Al Gabinetto disegni e stampe degli Uffizi

Rarissime incisioni di Giorgio Morandi

Dopo un'intensa attività volta alla conservazione ed alla periodica esposizione del patrimonio di arte grafica antica conservato agli Uffizi il gabinetto dei disegni e della stampa ha potuto realizzare — grazie ad una recentissima acquisizione — una mostra d'arte grafica moderna, esponendo il corpus quasi completo — mancano solo nove esemplari — delle acqueforti di Giorgio Morandi.

L'estate scorsa, le sorelle del pittore bolognese scomparso nel 1964 hanno donato l'eccezionale raccolta in loro possesso alla sovrintendenza per i beni artistici e storici di Firenze. Si tratta complessivamente di 123 preziose incisioni, alcune rarissime, alcune in copia unica; tutte eseguite all'acquaforte tra il 1912 e il 1961) tranne una puntasecca), affiancano senza confondersi o porsi in secondo ordine rispetto ad essa, la produzione pittorica dell'artista, riproponendone in bianco e nero i temi più cari: nature morte, paesaggi, pochi brevi ritratti.

L'incisione su metallo, come tecnica di riproduzione artistica a stampa in più esemplari, interpretata essenzialmente e nella sua componente lineare come imitazione del disegno e nelle sue sfumature di tessuto materico come imitazione della pittura, non ha sempre goduto della meritata considerazione come genere autonomo dotato cioè di un linguaggio specifico che si esprime ottenendo degli effetti del tutto particolari, attraverso le combinazioni di un elemento fondamentale; il segno inciso sulla lastra.

Giorgio Morandi è stato uno dei pochi artisti italiani del novecento a comprendere la possibilità di tale linguaggio, al punto da individuare fra le tecniche a stampa quella che meglio poteva adattarsi al proprio sentimento poetico (l'acquaforte) e puntualizzandone con precisa e puntuale applicazione artigianale un procedimento tecnico che di fatto costituisce la «chiave» stilistica della sua produzione incisoria, procedimento cui rimase costantemente fedele senza cadere mai nella ripetizione e nella maniera.

Il linguaggio morandiano riconduce l'incisione alla sua purezza e alla sua autonomia utilizzando i segni per ottenere effetti forma, di luce e di spazio, nelle loro combinazioni più semplici ed elementari: semplicità che non vuole essere primitiva o banale, ma che risponde a precise istanze di limpidezza e rigore formale provenienti dalla tradizione pittorica italiana.

Il tratteggio parallelo, più sommario nelle prime prove, utilizzato in diverse direzioni in campiture giustapposte, è lo elemento primario dei paesaggi nei quali anche il reticolato (incroci di linee che formano gli scuri), si mantiene comunque rarefatto e più grosso soprattutto nei piani parzialmente lontani, il semplice tracciato incrociato fittissimo, e compatto fino ai valori più scuri, rado e delicato nelle parti esposte alla luce e più chiare, sempre comunque netto, preciso e regolare, è l'unico elemento che struttura le numerose nature morte e le composizioni floreali.

Sfruttato in ogni più sensibile sfumatura della trama può seguire e descrivere le forme nelle loro qualità, nei loro contorni, nelle diverse incidenze della luce, assimilando le une alle altre in una omogeneità che si potrebbe definire — usando un termine pittorico — «tonale».

Altra caratteristica grafica della particolarissima tecnica di questo pittore è infatti la «morsura piana», adottata in quasi tutte le acqueforti ad ottenere tale effetto di omogenea qualità nella profondità del disegno, sotto posto anche nei punti più scuri ad una sola acidazione (contrariamente alla pratica usuale, secondo la quale per ottenere effetti chiaroscurali marcati si sottopone la lastra a diverse immersioni nell'acido).

Con la morsura piana questi effetti si possono ugualmente ottenere come ha fatto Morandi, infittendo il reticolato dei segni, ma lasciando ovviamente questi ultimi alla stessa profondità nell'incisione e quindi nella stessa qualità nella stampa. Di qui il carattere di diffusa omogeneità tonale della grafica morandiana, esempio di assoluto dominio della tecnica allo stile e alla volontà espressiva.

Dopo la chiusura della mostra, le acqueforti saranno conservate presso il gabinetto disegni e stampe degli Uffizi, a disposizione, su richiesta, di quanti vorranno studiarle o consultarle.

Loretta Dolcini

Allestita al Circolo culturale «Barontini»

Futurismo e fascismo in una mostra a Vada

VADA — Al centro culturale «I. Barontini» di Vada, con la collaborazione dei Comuni di Livorno e Rosignano, si è aperta una mostra su «Marinetti e i futuristi». Un'occasione per parlare nuovamente ed analizzare in modo critico, ad oltre mezzo secolo di distanza, un periodo di vita culturale che ebbe collegamenti con lo stesso movimento fascista. Non a caso la mostra è stata programmata nell'ambito delle iniziative per la celebrazione dell'anniversario della Liberazione.

E' stato un momento di incontro con gli operai, i lavoratori tra i quali, agli inizi del secolo, il movimento futurista aveva avuto validi sostenitori in quanto si proponeva come simbolo di rinnovamento. La stessa rivista «La cerba» trovò tra gli operai i maggiori lettori. Infatti il futurismo nacque dalla crisi generale della cultura borghese, soltanto che ne fu una conseguenza, fino ad assurgere a punta più avanzata del capitalismo italiano, tanto che lo sbocco naturale fu la confluenza nel fascismo con i suoi massimi esponenti, tra cui il fondatore della corrente, Marinetti.

Incontri con la mostra si sono avuti anche da parte degli studenti delle scuole medie e superiori, che l'hanno discussa e collocata nella giusta dimensione, analizzando il futurismo anche nella sua espressione più avanzata, come si sviluppò in Russia, dove prese le mosse una corrente culturale assai viva ed originale nel periodo della costruzione del socialismo.

Questo processo contraddittorio arrivò perfino a considerare il fondatore del futurismo, Marinetti, per bocca di Lunacarsky, un rivoluzionario, tanto da attirarsi gli stali di Gramsci con un articolo apparso su «L'Ordine Nuovo» del 5 gennaio 1921.

Perché è importante anche oggi parlare di futurismo?

Perché ci porta ad analizzare un momento particolare della vita sociale e culturale del nostro Paese, perché ci aiuta ad approfondire quello che fu il fenomeno del fascismo. L'impatto con quel movimento si limita — è vero — ai soli primi due anni, cioè al 1919 e agli inizi del 1920, poiché dopo tale anno i futuristi, come molto acutamente analizzava Gramsci, «aveva «perduto tutti i tratti caratteristici».

Gramsci dirà inoltre che gli operai, i quali nel futurismo avevano visto uno strumento per battere la vecchia cultura accademica, dovevano ora lottare per la loro libertà. Va ricordato che lo stesso Marinetti aveva tenuto a Napoli, intorno al 1910, una conferenza sulla «Bellezza e necessità della violenza», tema questo che ritroviamo puntualmente nel movimento fascista.

Nella mostra le immagini indicano la carrellata futurista: iniziano agli albori del 1900 con i loro manifesti che trattavano di elasticità, sintesi, intenzione, invenzione, moltiplicazione di forze, ordine, genio creatore che ritroviamo appunto nell'ideologia fascista, fino a giungere alla esaltazione della forza del nazionalismo con il manifesto «Per la guerra, solo igiene del mondo».

La mostra si avvale anche di testimonianze della letteratura e pittura livornese tra il futurismo e il novecentismo e delle rappresentazioni tenute all'Hotel Cremon; e alla Casa del Popolo di Antignano, ai teatri degli Avvalorati, Goldoni e Politeama. La stessa «Gazzetta Livornese» del 24-25 novembre 1905 in prima pagina commenta, a firma di G. Borsi, «Le roi Bombance» di Marinetti, come una satira paragonata a quella di Aristofane.

Giovanni Nannini

NELLA FOTO: un'immagine di Marinetti insieme ai pittori futuristi Russolo, Carra e Boccioni